

Profuga Nel massacro ha perso il marito e il fratello

«Cevo mi salvò dall'inferno di Srebrenica»

Nadja Mujcic si racconta 19 anni dopo

di MANUEL BONOMO

Piove. E il fondovalle è scomparso tra le nuvole bianche. Il suo sguardo è penetrante, nero e brillante. Le sue parole lente e cadenzate, accompagnate da gesti gentili e appena accennati. Non è flemma, è la lentezza sapiente di chi ha tanto sofferto, di chi non solo ha visto, ma ha anche sentito il male del mondo penetrargli nella carne. Nadja Mujcic racconta la sua storia dalla sobria e ordinata casa di Cevo, il paese della Val Camonica che la accolse assieme a madre e figli nell'agosto del 1993 e che da allora non l'ha mai più abbandonata. Racconta la sua storia nei giorni del processo, al Tribunale penale internazionale dell'Aja, a Ratko Mladic, il generale responsabile del genocidio di Srebrenica (luglio 1995), e nell'anniversario della morte dei bresciani Guido Puletti, Fabio Moreni e Sergio Lana, trucidati il 29 maggio 1993 a Gornj Vakuf, in Bosnia Centrale.

Al tempo del genocidio di Srebrenica, Nadja aveva già lasciato la sua città nata da poco più di un anno, il 16 aprile 1992, vigilia della prima entrata delle milizie serbe in città. «Non avrei mai pensato di lasciare il mio Paese, ma mio marito mi intimò di scappare con i nostri tre figli. L'indomani uccisero anziani e malati, mentre chi aveva gambe buone riu-

scì a rifugiarsi in montagna».

Era il primo atto di una tragedia che si sarebbe consumata in poco più di un anno. Nadja si rifugiò a Teshan, dai suoceri, ma resistette solo fino a luglio. «Non ne potevo più di vivere in un nascondiglio sotto terra, dovevo andare». Riuscì a farsi prendere a bordo di un autobus per la Germania, sborsando cifre astronomiche all'autista e alla frontiera. «Ogni pochi chilometri ci fermavano dei soldati e nemmeno sapevamo chi fossero: croati? Bosniaci musulmani? Di sicuro non serbi, altrimenti ci avrebbero ammazzato». Rag-

giunse la Croazia e trovò rifugio in Dalmazia in un albergo per profughi.

Solo a distanza di un anno dalla sua fuga da Srebrenica, quando nella città bosniaca cominciò a sventolare la bandiera dell'Onu, riuscì a mettersi in contatto con il marito. «Mi disse che le cose andavano meglio a Srebrenica e che aveva trovato lavoro come interprete per i caschi blu canadesi. Ma di lì a poco cominciarono gli scontri fra croati cattolici e musulmani bosniaci: ogni mattina trovavo una croce con il mio nome



Lutto Una donna piange sulla tomba del figlio nel Memorial Center di Potocari, vicino a Srebrenica. Nel tondo, Nadja Mujcic nella sua casa di Cevo

sulla porta della camera, mentre alla tivù facevano guerra psicologica: ci dicevano che la Bosnia non esisteva più. Ero disperata e allo stremo delle forze».

Aiutata da una associazione italiana, riuscì ad imbarcarsi per l'Italia da Spalato. Assie-

me ad altre quattro famiglie bosniache raggiunse Brescia, dove cinque comuni della provincia si erano resi disponibili per accoglierle.

«La famiglia assegnata a Cevo non voleva trasferirsi là e ci offrimmo noi: per me l'importante era trovare un luogo

tranquillo dove stare 2 o 3 mesi». Le montagne della Val Camonica divennero così la sua nuova casa, da cui riuscì a tenersi in contatto con il marito grazie a un artigianale ponte radio. Dopo due anni, nel giugno 1995, è proprio il marito a stupirla con una strana frase:

«I libri sono il mio modo per non dimenticare»

E per la figlia Elvira la scrittura è l'unica terapia

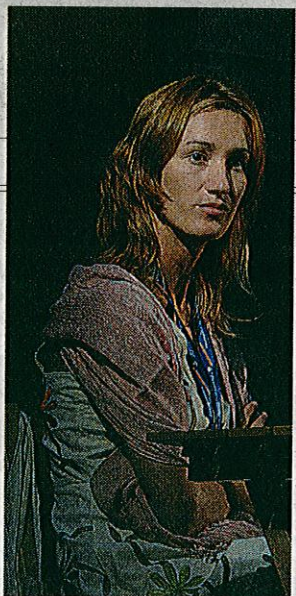
La lingua bosniaca ha iniziato a dimenticarla quando l'hanno messa su un traghettone sgangherato. Aveva 12 anni e le hanno detto «ti portiamo a Cevo». Poi ci è arrivata, a Cevo, un paese piccolo così, dove tutti parlano italiano, e dove un giorno ha saputo che a Srebrenica avevano ucciso diecimila persone, anche suo padre, il cui corpo è ancora là, ma non si sa dove: «Ogni giorno aspetto una lettera che mi dica che l'hanno trovato». Da

allora Elvira, la figlia di Nadja Mujcic, l'ha proprio dimenticata la sua lingua madre. Ha quasi dimenticato tutto: quando collezionava granate, quando suonava la sirena e cadevano le bombe, quando si viveva senza luce. Il suo passato non voleva farlo riaffiorare. Ma doveva. E così ha iniziato a scrivere. In italiano. Un diario, un diario terapeutico, che potesse sottrarre la sua storia alla Storia, e che nel 2007 è diventato il suo primo libro, *Al di là del*

caos (Infinito edizioni). «Sono arrivata in Italia con un paio di jeans e una fotografia. Nient'altro - racconta -. Scrivendo è tornato tutto alla mente». Anche la lingua. Ora Elvira fa la traduttrice a Roma e ha appena pubblicato il suo terzo libro *La lingua di Ana*, «la storia di una ragazza moldava che arriva in Italia e non riesce a esprimersi».

Alessandra Troncana

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scrittrice Elvira Mujcic

Cultura & Società

I tre volontari bresciani uccisi il 29 maggio di nove anni fa
Per Fabio, Sergio e Guido s'è fatta giustizia, non vendetta

Esattamente 9 anni fa venivano trucidati a Gornj Vakuf, in Bosnia Centrale, i bresciani Guido Puletti, Fabio Moreni e Sergio Lana, si salvarono per miracolo Christian Penocchio e Agostino Zanotti. I paracadutisti comandati da Hanefija Prjic, detto «Paraga», tesero una missione umanitaria, durante un trasferimento: li catturarono e poi diedero loro la possibilità di fuggire a piedi in un

bosco, per divertirsi ad ammazzarli giocando al tiro al bersaglio (Agostino Zanotti si salvò gettandosi in un torrente, Christian Penocchio in un cespuglio). «Da quel giorno tragico è nata in noi sopravvissuti un'esigenza, un'impeto di giustizia e verità: mai abbiamo cercato vendetta» - afferma Agostino Zanotti, pacifista convinto e oggi presidente dell'associazione bresciana «Ambasciata della Democrazia Locale di Zavidovici».

Giustizia fu fatta nel 2001, quando il tribunale di Tarnobrzeg condannò il comandante Paraga a 15 anni di reclusione per crimini di guerra. A pochi giorni dall'istituzione della «Giornata dei Giusti» (che cada ogni anno il 6 marzo) da parte del Parlamento europeo, continua l'attesa paziente e determinata di giustizia per il genocidio di Srebrenica.

Ma.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA